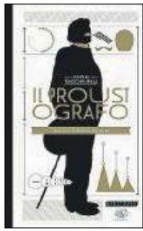


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Come per tutte le grandi invenzioni dell'umanità, anche il nome di Marcel Proust meriterebbe un suo proprio pantheon stilistico. Ora questa mancanza viene finalmente compensata grazie all'intuizione di Nicolas Ragonneau e, in Italia, alla casa editrice Clichy, che propone la traduzione del *Proustografe* (De-noël) avvalendosi, come già fatto altre volte, di due professionisti del calibro di Giuseppe Girimonti Greco ed Ezio Sinigaglia. E se "la monumentalità di Proust invita al conteggio, ai bilanci, alla somma

delle occorrenze, alla registrazione dei record, alle rappresentazioni grafiche del Tempo, dello Spazio e dei Numeri", le accattivanti infografiche - in stile Art déco e influenzate dal Movimento Bauhaus, dunque con una prevalenza schiacciante di forme lineari e geometriche - elaborata da Nicolas Beaujourn sono state create apposta per dimostrarcelo: senza di esse non saremmo in grado di apprezzarci pienamente a quella grande opera del ventesimo secolo che resta *Alla ricerca del tempo perduto*. Non si tratta infatti di

uno dei soliti studi su Proust ma di un ensemble di dati e delle più svariate informazioni riguardanti il celebre scrittore francese e il periodo storico in cui è vissuto: basti pensare all'Affaire Dreyfus e alla querelle che divise la Francia a cavallo tra Ottocento e Novecento, dalla quale l'autore della *Recherche* rimase fortemente colpito, essendo lui stesso un demi-jurto, tanto che il nome dell'ufficiale alzaziano apparirà all'interno del romanzo-fiume per ben 109 volte.

Ma a che serve questo *Proustografo*, in fin dei conti? La risposta è semplice: per dare una visione d'insieme dell'opera proustiana, sia dal punto di vista della forma che del contenuto, senza tralasciare la fitta bibliografia critica così come le numerose traduzioni in lingue straniere

di cui essa è stata fatta oggetto nel corso di più di un secolo di esistenza. Inoltre, per suo tramite, veniamo a conoscenza che la frase più corta è di una parola ("Ah!"), mentre la più lunga di 853 (ovviamente non riproducibile qui); che la parola "come" è una delle più utilizzate nella *Recherche*; che tracciando una linea immaginaria dal primo all'ultimo termine si raggiungerebbe una linea di testo di 10,3 chilometri!

Infine, avrebbe amato lo stesso Proust questo lavoro? Thierry Laget, prefatore del libro, è sicuro "che non lo avrebbe giudicato male", anche se "si tratta certo di uno strumento che tende a schematizzare e a relegare i dettagli in secondo piano". Forse lo avrebbe invece amato alla follia. (Riccardo Bravi)

Nicolas Ragonneau Il Proustografo

Edizioni Clichy, 192 pp., 25 euro



Quando *Il brigante* giunse sugli scaffali per la prima volta, correa l'anno 1951 e Giuseppe Berto era già un autore noto e apprezzato grazie a *Il cielo è rosso* e *Le opere di Dio*, scritti durante l'isolamento del campo di prigionia di Hereford e pubblicati tra il 1947 e il 1948.

Ma il suo spartiacque artistico, il romanzo che gli conferì una visibilità internazionale fu proprio *Il brigante*, tanto che nel 1961 Renato Castellani ne trasse un adattamento cinematografico che ebbe grande fortuna con Adelmo Di Fraia

nel ruolo del protagonista.

Riproposto da Neri Pozza (che ne sta pubblicando tutte le opere) in una versione pregevole, corredata da una ampia postfazione firmata da Gabriele Pedullà, con il suo terzo romanzo Berto ci porta nella Calabria aspra della Seconda guerra mondiale, scegliendo uno sfondo selvaggio e inospitale per narrare una storia d'avventura, amore e morte.

Uno spunto di cronaca nera ha ispirato Berto per costruire la vicenda di Mi-

chele Renda, un giovane reduce di guerra che, tornato nel villaggio natia tra i monti della Calabria, viene ingiustamente accusato di omicidio e si dà alla latitanza, diventando un brigante. Un taglio neorealista di grande impatto empatico fra le traversie di Renda e le difficoltà della propria terra, narrando un inferno in terra che lascia il protagonista senza alcun margine di scelta.

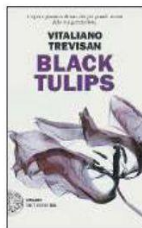
A ben vedere, Renda viene narrato come un uomo "indissolubilmente legato al mondo arcaico dell'odio, del tradimento, della vendetta" e questo romanzo è il crocevia perfetto per poi approdare al suo capolavoro - *Il Male oscuro* - ritrovandovi un eroe estraneo al contesto in cui si muove, in bilico fra bene e male, come se stesse danzando sul crina-

le del proprio destino fra salvezza e condanna, redenzione e perdizione.

La voce narrante è quella di un ragazzo alle soglie della pubertà, Nino Salvaggio, ma l'entrata in scena di Renda - avvolto in un mantello, con un atteggiamento di superiorità apparente - rompe l'impasse del paese, quell'irriducibilità della vita rurale, prigioniera di un tempo colosso in cui nulla sembra destinato a mutare. E così, quando un uomo viene assassinato, Michele Renda paga il fatto di essere percepito estraneo dalla comunità e benché il reduce sia un uomo fiducioso nelle leggi e la stessa voce narrante creda ciecamente nella sua innocenza, egli è costretto a darsi alla macchia, per salvarsi la vita. (Francesco Musolino)

Giuseppe Berto Il Brigante

Neri Pozza, 336 pp., 19 euro



Scrivere, per quanto atto privo di speranza, o forse proprio per questo, significa avere fede", recita in maniera quasi stridula la quarta di copertina di *Black Tulips*, romanzo postumo di Vitaliano Trevisan, che poco dopo averlo portato a termine sarebbe morto. Era un personaggio formidabile, Trevisan, di natura puramente eclettica, che nella sua breve esistenza ha affiancato alla scrittura, in cui ha rivelato grandi capacità di esprimere le lacerazioni interiori e le sofferenze del vivere, i lavori più

disparati. Nei suoi sessant'anni di vita, in ordine sparso, è stato scrittore, drammaturgo, geometra comunale, spacciatore, disegnatore di cucine, lattiniere, portiere di notte e molto altro. In *Black Tulips* Trevisan racconta un viaggio in Nigeria, a Lagos, di un portiere di notte che a un certo punto decide di cambiare vita, prende le ferie e prova ad avviare un traffico di parti di ricambio usate per auto in Africa. Si stabilisce in uno squallido hotel nella periferia della megalopoli africana e utilizzando i suoi

contatti, per lo più una serie di prostitute del Benin che aveva conosciuto e frequentato in Italia, redige un frammentato e squilibrato diario della sua esperienza. "Se Rimbaud trafficava in armi", scrive, "io venderò pezzi di ricambio". Seguiremo così le avventure di questo "oybo", l'uomo bianco, così visibile perché diverso da tutti, prima a Lagos e poi "nell'inferno" di Benin City, tra baracopoli, sporozia, notti disordinate e piatti tipici. Sullo sfondo, i flashback delle interminabili rotte notturne dell'autore in macchina nel cosiddetto "quadrilatero del degrado", per le stazioni o lungo la strada statale per Verona, alla ricerca di compagnia per aggirare la sua costante angoscia e il suo imperrante e irrisolto senso di solitudine. Par-

ticolamente interessanti risultano essere inoltre le considerazioni che l'autore fa riguardo ai premi letterari italiani e alla critica letteraria che per anni lo hanno totalmente ignorato, salvo poi riabilitarlo, come di regola, dopo la prematura scomparsa. "Di tutti gli ambienti che non fanno per me, il premio letterario è uno dei più ostici. Alla Céline, però, accettiamo tutti i premi che ci vengono graziosamente offerti, a patto che, oltre al trofeo, che di solito dimentichiamo in albergo, ci sia appunto un dignitoso assegno. Quanto all'implicito inderogabile codicillo necessario all'incasso, ovvero farsi cagare in testa, nessun problema. Dopo tanti anni di lavoro dipendente a farci cagare in testa siamo più che abituati". (Andrea Fratelli-Gianni)

Vitaliano Trevisan Black Tulips

Einaudi, 232 pp., 17 euro



«Dobbiamo a sant'Agostino (354-430) una delle più potenti riflessioni che sul tema del tempo siano mai state elaborate dal pensiero occidentale. Si tratta di una meditazione stimolata dalla difficoltà che il filosofo di Tagaste provò nel rispondere a chi gli domandava che cosa fosse il tempo. Lo dichiara egli stesso nelle *Confessioni*, laddove scrive: "Cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo chiede non lo so". Questo interrogativo agostiniano ha attraversato i seco-

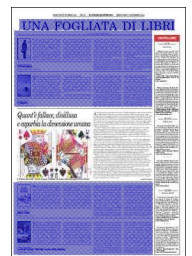
li, giungendo sino a noi: se lo è posto anche Andrea Tagliapietra, professore ordinario di Storia della filosofia presso l'Università San Raffaele di Milano, che, per dare a esso una risposta, ha scelto un percorso particolarmente originale e complesso, facendo ricorso a un'accurata indagine e a una profonda analisi della presenza del cane in numerose opere pittoriche. La trattazione prende le mosse dal dipinto "Due cani da caccia legati a un ceppo" di Jacopo Bassano, un lavoro risalente agli anni 1548-1550, oggi

esposto al Museo del Louvre, e si dipana poi attraverso l'interpretazione di numerose altre pitture, come ci trovassimo dinanzi al catalogo di un'esposizione. Scrive Tagliapietra: "I singoli dipinti sono corredata da ecrasi più o meno dettagliate, ma lo scopo che li raduna non riguarda né la storia dell'arte e della pittura, né l'iconologia, ma semmai l'ideografia, ovvero il pensiero che queste immagini suscitano e recano con sé per la comprensione del significato della pazienza". In un'epoca, quale la nostra, caratterizzata dalla fretta e dalla noia, le icone dei cani del tempo "ci conducono... all'antidoto della più semplice forma di pazienza, che è anche la più difficile da conseguire... Si tratta della pazienza come atto di attenzione senza fi-

nalità né oggetto, ovvero la disposizione di chi si abbandona all'immanenza della pura durata". A giudizio dell'autore, seguendo questa linea, "si scoprirà l'attualità non antropocentrica della pazienza", che non è attesa, aspettativa o speranza, ma "disciplina dell'attenzione... comprensione della mortalità quale orizzonte comune dei viventi e piena responsabilità nei confronti del tempo vissuto". Al termine della lettura del libro di Tagliapietra, senza dimenticare la nota affermazione secondo la quale il cane è il più fedele amico dell'uomo, potremmo aggiungere un'altra, ovvero che il cane è il più paziente amico dell'uomo. Ma forse, in ultima analisi, il concetto espresso sarebbe il medesimo. (Maurizio Schoepflin)

Andrea Tagliapietra I cani del tempo. Filosofia e icone della pazienza

Donzelli, 192 pp., 34 euro



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato